

## terza pagina >>> Dialoghetto moral-politico sulle rose. Operai e studenti.

*Durante lo sciopero del 6 dicembre, indetto dalla Fiom e cui hanno aderito gli studenti, questi ultimi hanno innalzato, a Torino, uno striscione con su scritto "Vogliamo il pane ma anche le rose". Il dialogo tra Ernesto e Antonio discute dell'importanza o meno delle rose.*

di Gigi Livio

**Ernesto.** Sei il solito intellettuale. Il mondo sta andando in rovina, qui da noi si candida Monti sposando la "filosofia" economico-sociale di Marchionne, la mummia è tornata a fare i suoi giochetti per salvarsi dai processi e ridare fiato alle sue aziende, l'antipolitica cattura troppi e sotto diversi colori, e tu vuoi parlare di rose!

**Antonio.** Caro Ernesto, la vita non è fatta solo di spine. Tu hai elencato, sommariamente, solo spine, brutte, laide e velenose, ma la vita, per essere degna di essere vissuta, ha bisogno (anche) di rose. Mi ha colpito uno striscione che gli studenti hanno issato, a Torino, sulla Mole antonelliana il 6 dicembre, giorno dello sciopero della Fiom cui hanno aderito anche loro. Lo striscione portava scritto: "Vogliamo il pane ma anche le rose". Questo motto era degli studenti ma ritengo si possa, e *si debba*, estendere agli operai e a tutti i lavoratori.

**Ernesto.** Ma non ti sembra che oggi il problema sia il lavoro, cioè il posto di lavoro, tanto per gli studenti quanto per i lavoratori, con la disoccupazione, soprattutto quella giovanile, che aumenta e con le tasse che, in vario modo, colpiscono solo loro?

**Antonio.** Anche questo è giusto. Tu avresti ragione se non ci fosse una non piccola questione di metodo da affrontare. Ed è quella per cui i problemi, perché possano un giorno o l'altro risolversi, vanno impostati bene alla radice. Partiamo dagli operai per poi arrivare agli studenti. Ciò che chiedono, e giustamente pretendono, gli operai e tutti i lavoratori è la sicurezza del posto di lavoro ma anche condizioni in fabbrica e nella vita tali da permettere loro -che non dimentichiamolo sono i "produttori" cioè quelli che forniscono a tutti gli strumenti per vivere- una vita di lavoro, va bene, ma serena. Se io prendo l'auto o il treno per venire a trovarti devo sempre pensare a chi ha costruito e dunque "prodotto" quell'auto e quel treno e a quante persone hanno dovuto lavorare per coordinare queste costruzioni. Le richieste degli operai e dei lavoratori includono, lo scrivano o no sugli striscioni, anche le rose. Uno stato sociale efficiente, il far pagare a tutti in proporzione ai propri guadagni il costo di questo stato sociale che comprende la sanità e la scuola innanzi tutto, permetterebbe ai lavoratori di vivere una vita serena: ecco i presupposti materiali per le rose. Che, però, non sono solo queste poiché il lato spirituale della vita è fondamentale anche se debitore a quello materiale. Scuole efficienti di tutti i gradi permettono di poter gustare il bello che ci circonda e di sentirsi a disagio o addirittura odiare il brutto sempre più incombente in questa nostra società. "Bello" e "brutto" sono definizioni, se vogliamo, di comodo che servono a inglobare in sé molti elementi come il laidismo morale della società del profitto e del consumo o, al contrario, il poter godere fino in fondo un rapporto d'amore; sono solo due esempi, ma che credo significativi. C'è poi il problema del tempo libero dal lavoro alienato e, quindi, un tempo che ciascuno può dedicare a se stesso cercando di raggiungere quei risultati che si propone dalla vita: da questo punto di vista importantissima sarebbe la riduzione dell'orario di lavoro. A quest'ultimo proposito capisco bene che proporre questo in un momento di grave crisi economica può sembrare di essere fuori della realtà, ma il senso di realtà serve spesso a giustificare i più gravi delitti contro l'uomo. Quello che propongo, sempre partendo dalla questione di metodo di cui dicevo prima, è che questo elemento deve essere tenuto in conto per il futuro purché non si concepisca un futuro tanto lontano da risultare del tutto vano; e senza dimenticare che la riduzione dell'orario di lavoro farebbe diminuire la disoccupazione e garantirebbe così il pane, insieme alle rose, a chi oggi non ha nemmeno il primo. Il fatto poi che lo striscione l'abbiano innalzato gli studenti vuol solo dire che loro oggi, rivendicando per sé non solo il lavoro ma anche di poter scegliere un lavoro che permetta di realizzare per ciascu-

no le varie e diverse aspirazioni dimostra soltanto, ancora una volta, che le deboli braccia degli studenti innalzano una bandiera (uno striscione) da passare alle forti braccia dei lavoratori. La riunione ideale e materiale dei due cortei in piazza castello, sempre a Torino, è stata una cosa molto bella anche se avrei preferito che gli studenti in quella piazza si fossero fermati per dare un segno forte della coscienza che i loro destini sono strettamente legati a quelli dei lavoratori. È mia profonda convinzione che l'ispirazione per quello striscione sia venuta agli studenti dalle lotte dei lavoratori.

**Ernesto.** Insomma, siamo sempre lì: tu vorresti la rivoluzione. Ma la tua è una rivoluzione da tavolino, visto che per la rivoluzione, quella vera, oggi non esiste nemmeno la prima condizione che è quella di volerla da parte dei lavoratori.

**Antonio.** Questa volta non ti do ragione fino in fondo; e ti spiego perché. Innanzi tutto non ho proposto alcuna rivoluzione: solo un berlusconiano o un postmodernista convinti -che, sia detto alla grossa, sono la stessa cosa- può sostenere che aspirare a uno stato sociale efficiente e pagato da chi può e deve pagarlo sia rivoluzionario. Ma tu probabilmente intendi dire che un programma come quello che ho sintetizzato prima -non certo inventato da me ma che si richiama a tutta un'area di pensiero di un certo tipo- oggi può risultare decisamente rivoluzionario. Questo è vero perché le condizioni attuali del lavoro e dello studio sono arrivate a un livello così basso come mai prima a partire dalla fine della guerra. Ma i periodi peggiori, dal punto di vista economico e sociale, sono proprio quelli in cui si elaborano tattiche e strategie per uscire dal buio e tornare a vedere la luce. Certo, sono periodi molto pericolosi: il fascismo è venuto su proprio da un momento storico-economico-sociale che ha determinate caratteristiche coincidenti con quelle di oggi. E in questo nostro tempo, infatti, assistiamo all'espandersi dell'antipolitica che altro non vuol dire che rifiuto della politica perché "tutti i politici sono uguali" e, quindi, "la politica è una cosa sporca". Queste due ultime affermazioni, tipiche dell'antipolitica e del populismo che è una forma dell'antipolitica, esprimono pensieri propri del conformismo, oggi come mai imperante. Il non conformista sa che non è vero che tutti i politici siano uguali semplicemente perché non è vero e tanto meno che la politica sia una cosa sporca dal momento che la politica dovrebbe essere l'arte, nobilissima, di coloro che cercano, all'interno di condizioni date, di risolvere al meglio i problemi di un paese facendo sempre l'interesse dei cittadini e, massime, dei meno protetti. Negli ultimi trent'anni i politici al potere hanno fatto soltanto i propri interessi che non potevano non essere quelli della classe egemone: si è verificata una lotta di classe al contrario -alla faccia di chi ritiene che la lotta di classe sia "superata"-: quella dei ricchi contro i poveri. E, infatti, noi ora siamo un paese in cui i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Cercare di invertire questa tendenza sarebbe opera nobilissima e non può che essere fatta da politici con l'appoggio del popolo. E qui veniamo al punto in cui tu dici che manca la voglia di rivoluzione. Hai ragione, questa volta, del tutto. Ma dobbiamo chiederci, come sempre, perché. Ovviamente non abbiamo tempo per argomentare esaurientemente su questo punto, ma mi preme sottolineare l'importanza che ha avuto il pensiero postmoderno nell'appoggio al potere che ha a disposizione, soprattutto in Italia, i mezzi di comunicazione di massa. Attraverso questi mezzi, e massime la televisione -e non mi si dica di internet: prima che internet, che non è certo esente dall'essere inglobato nel potere come tutto il resto anche se meno del resto, diventi egemone nei confronti della cultura di massa soprattutto nelle campagne e nelle piccole città di provincia, bisognerà aspettare degli anni- è passato quello che penso si debba definire il pensiero postmoderno antropologico e, dunque, il travasamento di un prodotto della cultura alta (si fa per dire), se pure asservita al mercato e alle sue regole, nella cultura diffusa. Proprio perché non c'è tempo mi soffermerò su un solo punto quello che si può definire della "morale debole". Il "pensiero debole", e cioè il rifiuto delle cosiddette "grandi narrazioni", il rifiuto della metafisica e della storia e, ancora, il rifiuto del conflitto e della lotta che potrebbero reinnescare l'odiata, dai postmodernisti ovviamente, dialettica, porta con sé una morale debole e cioè il rifiuto di tutto ciò che può fastidire (non: ledere) la libertà del singolo: siamo all'elogio del tradimento, di cui ho già detto altra volta, nella sua espansione semantica più ampia, per poter esaltare la propria personalità. Ovviamente questi sprovveduti non hanno mai letto Landolfi là dove scrive che l'uomo più libero del mondo passò la vita a servire (inconsciamente l'ideologia dominante, s'intende). E proprio qui si innesta il discorso sulla non volontà di rivoluzione o anche semplicemente di un cambiamento radicale. Il filisteismo borghese ha inventato da tempo un famoso proverbio "Chi lascia la via vecchia per la nuova sa quel che lascia ma non sa quel che trova" che sintetizza bene il momento attuale: tutti (si fa per dire perché ci sono sempre le eccezioni) hanno paura di perdere il benessere conquistato, che sia tanto o poco -e che ora io e qui definirei come le "rose false", quelle di plastica, per intenderci-, e non hanno nessun desiderio di cambiare data la paura per l'incertezza del futuro. Ma tu e io sappiamo bene che è

vero ciò che dicevo prima e cioè che proprio nei momenti di crisi economica e di cultura che si può più facilmente cambiare; anche in peggio, purtroppo, ma anche in meglio.

**Ernesto.** S'è fatto tardi e, preso dal tuo argomentare, stai perdendo il treno. Ti lascio ai tuoi sogni che, devo ammettere, persegui con rigore; e ti e mi auguro che le tue rose, se sono veramente vere rose, fioriscano. Aspettiamo e vedremo, la fretta non serve per cambiare in meglio. Ma, intanto, come proponi tu, diamoci da fare. A presto per riprendere il nostro discorso.

**Antonio.** Certo. Comunque lo sapevo che, alla fine, su alcuni presupposti di base ci saremmo trovati d'accordo. Scappo: a rivederci e a risentirci.